

Leonardo Zanchi
Domani mattina
 Biblion edizioni
 pag. 248
 euro 26,00

Il libro *“Domani mattina”* di Leonardo Zanchi esamina le parole dei campi

Il linguaggio dei lager, quello dei nazisti e quello dei prigionieri di Paesi diversi

“Domani mattina” è il titolo del bel libro di Leonardo Zanchi sulla *“memoria delle parole nei lager”*.

Il titolo è l'eco di un passo di *“Se questo è un uomo”* di Primo Levi: *“Sapete come si dice ‘mai’ nel gergo del campo? Morgen fruh, domani mattina”*.

È una frase ambivalente, come molte sono quelle usate nei lager, secondo quanto spiega Zanchi.

Significa che persino il domani può essere irraggiungibile, ma anche che può esistere una speranza vicina. Questa ambivalenza del linguaggio è una delle costanti dello studio che Zanchi ha condotto, prima per la tesi di laurea magistrale in Lettere moderne all'Università Statale di Milano, poi per pubblicare questo libro.

Lo studio della realtà dei campi di concentramento nazisti è un impegno di vita per Leonardo Zanchi, iniziato da quando giovanissimo scoprì che il nonno materno Bonifacio Ravasio era stato deportato a Buchenwald.

E lo aveva saputo più che per i racconti del nonno che a lungo evitò di parlarne, per quel suo strano intercalare parole in tedesco nella sua più tradizionale parlata bergamasca.

Questo percorso di approfondimento e di impegno ha portato Zanchi a diventare giovane presidente dell'ANED di Bergamo e tra gli autori del podcast ANEDdoti, oltre che a proseguire i suoi studi per raggiungere il dottorato presso l'Università per stranieri di

Siena. Dunque il linguaggio nei lager. Attraverso quali parole si organizza l'annientamento della personalità dei prigionieri, ma anche come questi cercano di reagire e di difendere la loro dignità.

Fin dall'inizio è chiaro l'impianto dei nazisti.

I deportati non sono persone, ma *“Stuck”*, pezzi, non hanno un nome, ma diventano un numero. Non solo questo modo di definire i prigionieri li spersonalizza, ma fornisce anche al boia una sorta di protezione linguistica. Se sei un pezzo e un numero e non una persona è più facile torturarti, ucciderti, considerarti sostituibile.

Un'altra barriera a volte insormontabile è costituita dalla Babele linguistica che vi-

ge nel campo. I tedeschi parlano, anzi spesso gridano, solo nella loro lingua. Chi non capisce in fretta gli ordini o il numero assegnatogli è morto.

Ma poi nel lager ci sono deportati che arrivano da tanti Paesi diversi e che conoscono spesso solo la loro lingua. Diventa difficile anche soltanto capirsi per le cose più elementari con i vicini di branda o di lavoro. *“Babele”* è la parola che molti testimoni, sopravvissuti usano per definire quella realtà.

Ma Zanchi qui fa anche un'operazione originale, va alla ricerca delle parole e

delle espressioni che i prigionieri si ingegnano a trovare per resistere. Era vietato parlare e chi veniva sorpreso a farlo era punito severamente.

Ma proprio per questo violare questo ordine tassativo era come *“sparare un colpo di fucile”*. Ecco dunque i *“discorsi di latrina”*, scambi di parole nel momento in cui meno stringente era il controllo. E il nonno Bonifacio un giorno raccontò al nipote della gioia provata quando aveva sentito un altro deportato che parlava nel suo dialetto bergamasco.

Alcuni maledicono Dio, altri trovano nella preghiera un conforto. Con qualche inatteso momento di ironia.

Livia Ottolenghi racconta che una sera recitando il rosario arrivano al passo *“Dacci oggi il nostro pane quotidiano”* e allora una cambia le parole: *“Per favore Dio, oggi la ragione un po' più grossa”*. E da quel momento ogni volta che si arrivava a quel passaggio del rosario tutte a ridere.

Leonardo Zanchi ha presentato il suo libro il 27 gennaio all'Università Statale di Milano per il Giorno della Memoria, poi nella sua San Pellegrino Terme e infine a Sesto San Giovanni. Naturalmente è disponibile a presentarlo altrove.

Ne vale veramente la pena.

Giorgio Oldrini



La presentazione del libro a San Pellegrino Terme.